Quaroni, ovvero il conformista

# Da Londra alla CRI passando per il video

Sua Eccellenza Quaroni, in tempi ormai lontani, nel 1941 se non andiamo errati, fu mandato ambasciatore a Mosca da Badoglio, trovandosi già nell'Afghanistan come ambasciatore di Mussolini ed essendo, quindi, il diplomatico italiano che aveva meno difficoltà e meno strada da superare per arrivare, in quella travagliata situazione, nella capitale sovietica.

Gli anni successivi rappresentarono un periodo nel quale l'incarico di dirigere l'ambasciata italiana a Mosca consisteva soprattutto nel garantire di non darsi troppo da fare. Sua Eccellenza Quaroni, per variare i suoi ozii e farsi ricordare in Italia, collaborò al *Corriere della Sera*, pensando che quello sarebbe stato sempre utile attestato. Vi scrisse qualche puntata di quelle che avrebbero dovuto essere le sue memorie. Usiamo il condizionale perchè una volta un lettore attento e maligno scoprì che una intera puntata delle «Memorie dell'ambasciatore», quella dedicata al suo incontro, ai tempi della guerra civile, col capo dei guerriglieri anarchici Macno, era stata copiata di sana pianta da un romanzo di Aleksej Tolstoi. Ci fu in proposito persino una interrogazione al ministero degli Esteri firmata dal compagno Alicata: naturalmente non rispose il ministro e tanto meno rispose o tentò una difesa Quaroni, già allora piuttosto coriaceo. Poi, attraverso il *Corriere della Sera* e le vicende della carriera, Quaroni fu a Londra, ambasciatore alla corte d'Inghilterra.

Alla vigilia del suo rientro in Italia si affrettò a dichiarare: «L'indipendenza di un burocrate è in proporzione diretta alla sua volontà di essere indipendente». La frase era lapidaria, la sua volontà forse più flessibile, se a coprire l'onnipotenza democristiana alla RAI-TV lo nominarono presidente. E proprio per coprire quella onnipotenza e quella prepotenza l'ambasciatore confidò ancora a un settimanale romano: «Il punto essenziale è che io parto con un grosso elemento di vantaggio: dopo trattative, che tutti sanno essere state lunghe e faticose, sono stato scelto proprio perchè ho la fama di essere un non conformista, di avere detto sempre la mia opinione». E più oltre (ma questo è più che altro un promemoria per il presidente Sandulli, che già si è fatto dare la nomina a una cattedra dell'Università di Roma per timore di non cumulare sufficiente lavoro) assicurò di concepire il suo compito come un *full-time job* e di intendere di «servirsi di tutti i poteri, notevolmente estesi rispetto a quelli del suo predecessore».

Cosa abbia fatto, lavorando a *pieno tempo* e valendosi di tutti i poteri di cui disponeva, dopo che erano stati per lui notevolmente estesi, non sarebbe forse lungo da raccontare. A provare come abbia inteso il suo non conformismo e la sua indipendenza dal governo, fino a mettere in giuoco la sua lealtà e a far dubitare che possa venire ricordato come un galantuomo, si potrebbero portare due testimonianze dell'ultimo anno.

Il senatore Parri si rivolgeva a Quaroni con una lettera in data 11 maggio 1968 In qualità di presidente dell'Associazione Radio-tele-abbonati, Parri, rivendicando il rispetto di una nota ma scarsamente applicata sentenza costituzionale chiedeva che l'associazione «potesse accedere ad una trasmissione radiotelevisiva nella quale sia dato ai suoi dirigenti di esporre le proposte, le idee dell'associazione in merito alla gestione, ai programmi e alla riforma democratica dell'ente»; e argomentava che «il momento esige di portare di fronte all'opinione pubblica le questioni concernenti la gestione e i programmi della RAI» e che quindi occorreva istaurare un rapporto sistematico e diretto offrendo alle organizzazioni operanti nel paese «la possibilità di una libera e autonoma espressione». Quando Quaroni rispose che egli si sarebbe adoperato ma che in definitiva la cosa dipendeva, secondo lui, dalla commissione parlamentare di vigilanza, Parri intese che la questione veniva rinviata *sine die*. Parri fu inutilmente sospettoso: più utilmente rassicurante fu invece Quaroni, il quale ottenne che la discussione non avvenisse mai.

Qualche mese più tardi, precisamente il 14 ottobre lo stesso settimanale romano che aveva riservato una pagina intera al suo insediamento, con il titolo «Non sarò un'anima morta», invitava a una tavola rotonda *l'anima viva* del presidente della RAI-TV: Ferruccio Parri; gli onorevoli De Mita e Giancarlo Pajetta; il vice direttore de *La Voce Repubblicana*, Battaglia. Al termine del dibattito, nel quale le risposte dilatorie e i silenzi di Sua Eccellenza Quaroni si erano succeduti, fu chiesto di riprendere la discussione davanti al pubblico della TV. Richiesta unanime di governativi e no, risposta da «galantuomo», affermativa, del presidente. Poi, passarono cinque mesi, non se ne fece niente finchè si cominciò a parlare di cambiamenti imminenti, di decisioni in atto o già preparate. Il compagno Giancarlo Pajetta ricordò all'allora presidente la sua promessa con un telegramma che porta la data del 20 marzo: «Mi permetto ricordarle impegno preso da lei pubblicamente organizzare dibattito televisivo su problemi gestione e strutturazione RAI-TV. Credo che anche on. De Mita et Battaglia siano anch'essi in attesa preoccupata dopo cinque mesi. Spero che voglia convenire che mistero di cui si circonda RAI-TV et misteriose fughe di segreti di ufficio non facilitino funzionamento et controllo democratici. Confidando in una risposta un cordiale arrivederci. Giancarlo Pajetta». Ne ebbe una risposta cortese e persino pronta e franca. Una obiezione sola avrebbe potuto essere fatta allora, ma considerata offensiva quella di voler menare il cane per l'aia, e di non farne niente come con Parri dopo le elezioni può essere fatta adesso ed essere la prova di un mendacio che l'aggettivo «diplomatico» non fa certo più onesto. La data della risposta e dell'impegno di Quaroni è quella del 25 marzo: la promessa è per la seconda metà di aprile In quel mese Quaroni si allontanò tanto poco che partecipò ancora a una tavola rotonda sulla NATO per dimostrare la sua fede governativa. Il 12 di aprile doveva esservi, come ci fu, il consiglio di amministrazione della RAI-TV, al quale (non certo senza averci pensato fin dal mese di marzo) sua eccellenza Quaroni presentò le dimissioni da presidente Certo doveva averci pensato: aveva scritto la lettera per evitare il dibattito e persino una ulteriore richiesta, così come diplomaticamente e conformisticamente si era comportato con Ferruccio Parri. Come si spiegherebbe altrimenti che dopo Kabul e Mosca e Londra e la RAI-TV sia stato possibile per lui non andare in pensione, ma passare, come è passato, nel giuoco degli intrallazzi e del sottogoverno, alla Croce Rossa? Come presidente e anima viva di qualcuno è evidente: per un incarico da meno, l'ignavia e la menzogna sarebbero state sciupate. Anche lì non sarà per lui *un'anima morta*. Forse è proprio per questo che ce l'ha messo il governo del centro-sinistra, che, intanto, aveva bisogno di fare libero un posto, anche a mezzo servizio, alla presidenza della televisione.

**Giovanni Resta**

## Ha lasciato Roma l'ambasciatore romeno Cornel Burtica

L'ambasciatore di Romania presso il Quirinale, Cornel Burtica, ha lasciato ieri Roma, in aereo, per Bucarest, per ultimata missione

Cornel Burtica, che aveva assunto l'incarico di ambasciatore a Roma nel maggio di tre anni fa, è stato nominato Ministro del Commercio con l'Estero, carica di cui prendera possesso oggi.

Alla partenza dall'aeroporto di Fiumicino Cornel Burtica è stato salutato dal Consigliere Joan Radu, Incaricato di affari dell'Ambasciata di Romania presso il Quirinale, e dai più alti funzionari della stessa Ambasciata.

*L'AMMINISTRAZIONE NIXON STA PER COMPIERE I CENTO GIORNI*

# AMERICA: SEMPRE PIU' DIVISA

**Si «sgonfia» la grande società — Drammatico avvertimento in un documento sui negri: un anno dopo il rapporto Kerner, tutto come prima — Il «capitalismo nero» alla prova — Le scelte del bilancio**

Assorbito quasi per intero da: problemi di politica estera e dal «confronto» con il Pentagono sul Vietnam, sull'antimissile e sulle spese militari in genere, Nixon ha lasciato fino ad oggi in secondo piano le questioni di politica interna. Ma il rinvio non poteva essere che momentaneo. E l'acquiescenza mostrata dinanzi alla pressione dell'*establishment* militare non poteva non ripercuotersi nel settore delle possibilità domestiche I tagli nelle spese di bilancio decisi dal nuovo presidente nel quadro della lotta contro l'inflazione incidono per 1,1 miliardi di dollari sulla «difesa» (che assorbe da sola oltre il sessanta per cento del totale) e per ben 2,9 miliardi sul resto. La proroga della sovratassa sul reddito, imposta a suo tempo da Johnson, e le preannunciate restrizioni del credito fanno d'altra parte prevedere un aumento della disoccupazione.

Il «giro d'orizzonte» compiuto da Nixon con i suoi collaboratori, ai primi di aprile, nella sua residenza di Key Biscayne, in Florida, ha mostrato un quadro sostanzialmente non dissimile da quello che si offriva all'amministrazione precedente, sul finire del mandato I rapporti dei ministri e dei consiglieri non lasciavano molto spazio per considerazioni ottimistiche e la ricetta adottata per i mali dell'ex «grande società» ricalca in gran parte quella della amministrazione uscente un misto di demagogia e di riformismo.

Si è visto così Nixon lanciare un nobile appello al paese, per sollecitare bianchi e negri a celebrare insieme lo anniversario dell'assassinio di Martin Luther King (il cui *dossier* è ormai chiuso dopo la dubbia sentenza di Memphis contro James Earl Ray) e delegare il suo segretario per la sanità, l'istruzione e il *benessere*, Robert Finch, ad assistere al rito, ad Atlanta, alla presenza della vedova. Anche la nuova *equipe* presidenziale come il resto dell'America «bianca» strumentalizza King come l'apostolo della «non violenza» contrapponendo la sua figura e il suo insegnamento alla lotta delle «pantere nere» (che nello stesso giorno, a Chicago, a New York e nel Tennessee, si sono duramente scontrate con la «guardia nazionale» e con la polizia). Ma tra gli stessi seguaci del *leader* assassinato e tra gli esponenti del clero negro, molti dei quali sono intenti a ripensare l'insegnamento cristiano in termini che «non dissociano l'amore dalle esigenze della giustizia» questa interpretazione è oggi contestata. Come ha detto il reverendo Jefferson Rogers, la America ufficiale «esagera la importanza della non violenza che è stata solo una parte minuscola del messaggio di King» e ne ignora l'essenziale, che è «la necessità di cambiare la società americana»

Che cosa è cambiato, su questo terreno, nell'ultimo anno? Poco o nulla, secondo il rapporto che la *Urban Coalition* e la *Urban American Inc* due gruppi di inchiesta costituiti a Washington da cittadini appartenenti a diverse categorie sociali, hanno redatto e pubblicato, come seguito ideale della famosa relazione Kerner, e che è intitolato appunto «Un anno dopo». Non vi è stata, è detto nel documento, neppure una «seria partenza» nella direzione, indicata dallo studio precedente, di una revisione delle priorità dei programmi e delle istituzioni nazionali, e i pochi progressi che i negri hanno potuto conseguire nel campo della occupazione, degli alloggi e dell'istruzione, sono stati ostacolati e minati dal persistente predominio del «razzismo bianco».

La piaga dei «ghetti» si estende: entro il 1985 quelli esistenti nelle aree centrali delle grandi città avranno accolto altri dieci milioni di «non bianchi» e 53,9 milioni di bianchi saranno emigrati verso i suburbi (a Chicago ogni settimana, sei isolati del centro passano da mani bianche a mani nere). Nascono ghetti di tuguri suburbani. E' cresciuto se non il numero dei disoccupati quello dei negri che traggono il loro sostentamento dalla pubblica assistenza (5 882 000, nell'ottobre del 1968, contro 5 148 000 dell'ottobre precedente). «Orgoglio nero» e «separatismo» sono la reazione dei diseredati all'ingiustizia sociale. Sicchè si deve concludere che «un anno dopo l'America è soltanto più vicina di un anno ad essere due società, una negra ed una bianca, sempre più separate e poco meno ineguali».

Non molto incoraggiante dal punto di vista governativo, sono anche le valutazioni del rapporto per quanto riguarda il prevalere di tendenze «moderate» tra la gente di colore e la diminuzione del livello di violenza nei «disordini civili». Gli autori della inchiesta affermano ad esempio, che i fautori di un «rovesciamento» dell'ordine attuale non supererebbero il sei per cento mentre il cinquantacinque per cento sarebbero per «trasformazioni» pacifiche e il trentanove per cento indecisi, o indifferenti. Su un totale di venti milioni e più di negri, ciò significa comunque, una massa di centoventimila «guerriglieri» nel cuore delle grandi città e oltre dieci milioni di cittadini schierati a favore di riforme che la società non vuole o non sa concedere. Quanto al relativo calo delle «violenze» il rapporto afferma che esso è dovuto esclusivamente alla maggiore efficienza della polizia (il movimento radicale negro è, del resto, notoriamente alla ricerca di una strategia, dopo le «rivolte» degli anni scorsi) e che il permanere dei mali di fondo, documentato più innanzi, «getta il seme di futuri disturbi; e divisioni senza precedenti» «La America — ha commentato il sindaco di New York, John Lindsay, uno degli estensori — dovrà far meglio, se gli avvertimenti di un anno fa non devono diventare gli epitaffi del futuro»

Far meglio: ma come? Uno degli *slogan* elettorali dell'attuale presidente era stato, nello scorso autunno la promessa di un «capitalismo nero» contrapposta alla rivendicazione di un «potere nero» per allettare gli elementi più individualistici della minoranza oppressa e attrarli nel sistema «bianco». I capitali che un «capitalismo nero» presuppone li avrebbero forniti, in parte, il governo federale, in parte altri organismi pubblici e privati, attraverso apposite istituzioni, che avrebbero anche promosso la formazione professionale degli imprenditori di colore e del loro personale. L'idea ha interessato alcuni esponenti del movimento negro, e, tra gli altri, James Farmer ex direttore del CORE (*Congress for racial equality*) che ha accettato nella amministrazione Nixon il posto di assistente del segretario per la sanità, l'istruzione, e i programmi assistenziali

Si è lavorato a Washington e altrove, su questa ipotesi La *Community Development Bank*, un ente di nuova creazione, promosso da Farmer, ha erogato finanziamenti e garantito prestiti Sono stati avviati esperimenti, ai quali la stampa ha fatto pubblicità, come quello di cui è animatore a Filadelfia il reverendo Leon H. Sullivan, l'uomo che vuole «integrare il negro nel capitalismo americano» o come quello di Boston dove è stato costituito un fondo per i negri desiderosi di «entrare in affari»: piccole industrie, negozi, assicurazioni I risultati ottenuti variano. Ma, nel complesso non si può dire che il «capitalismo nero» abbia fatto molta strada Anche esso sconta la generale decadenza e degradazione della società negra e la condizione di inferiorità cui essa è inchiodata E anche qui parlano le statistiche: i negri controllano non più dell'uno per cento del commercio e delle piccole imprese, non più di una cinquantina di banche e casse di risparmio, su un totale di quattordicimila. Il volume di affari delle società di assicurazioni negre non supera lo 0,2 per cento del totale nel settore.

Il problema razziale resta dunque, con tutto il suo peso, al centro della scena domestica americana. Accanto a esso, e in molti casi ad esso strettamente collegati, si pongono gli altri: quelli delle «città malate», del crimine, delle zone di miseria e di fame.

Sono problemi la cui soluzione esige una spesa annua di molti miliardi di dollari, una precisa volontà politica e, come ha scritto l'ex direttore del bilancio, Charles L. Schultze «l'opera accanita ed entusiasta di un'intera generazione». I primi atti dell'*equipe* di Nixon e la situazione nel paese mostrano che nessuno dei tre requisiti è presente I programmi sociali restano tra tagli e aggiunte nell'ambito delle cifre di Johnson e anche al di sotto Alla divisione che si estende nel paese fanno riscontro dissensi al vertice («niente elemosine», dice il ministro dei trasporti, John Volpe). L'immagine di Nixon come «riformista» e anche più modesta di quella del suo predecessore e ci si chiede se, alla prima seria prova, essa non cederà il passo a quella più congeniale, del tradizionale «difensore della legge e dell'ordine».

**Ennio Polito**

## Bruciò la cartolina precetto

NEW YORK — Peter Kiger (a sinistra, con distintivo del movimento anti-H e garofano all'occhiello) attende davanti al Tribunale Federale di essere processato per aver bruciato la cartolina precetto. Poco dopo, è stato condannato a tre mesi di prigione. Brillante studente della De Pauw University dell'Indiana, e obiettore di coscienza, Kiger è membro della famosa società «Phi Beta Kappa», fondata nel 1776, a cui possono appartenere soltanto i migliori allievi delle università americane. Kiger ha già scontato una condanna a un anno di prigione nel 1962-63 per essersi rifiutato di prestare servizio militare. Accanto a lui, alcuni studenti manifestano con cartelli sui quali si legge: «Liberate Peter Kiger» e «Liberate tutti i detenuti politici, subito»

## Burt Lancaster: è faticoso fare l'attore

HOLLYWOOD, 29

Burt Lancaster, attualmente impegnato nel film *Airport*, dove interpreta il direttore di un grande aeroporto internazionale, sostiene che il lavoro d'attore è assai faticoso, non meno tanto per rifarsi a mestieri, praticati da Burt in passato, di quello di acrobata

Riferendosi all'attuale film Lancaster dice: «Ho lavorato ogni giorno ininterrottamente per 8 settimane Non sembra molto, ma lo è, perchè si è sempre sotto tensione Ora c'è una scena violenta, ora una scena d'amore, e bisogna cercar sempre di concentrarsi su quel che uno sta facendo E' strano, forse, ma le lunghe ore di concentrazione sono più faticose della fatica fisica, delle scene d'azione, per esempio che sono rilassanti, perchè ci si abbandona allo sforzo fisico senza affaticare la mente»

Lancaster, che ovviamente si tiene sempre in perfette condizioni fisiche e anche un uomo che pensa, che cerca sempre di migliorare la sua interpretazione, che dedica giorni e giorni all'esame, alla scomposizione alla ricreazione del ruolo «Non sono quel buon attore che potrei essere — dice —, perchè mi interessa tutto il film nel suo complesso Per questo da anni produco dei film perchè mi piace tenere le redini»

## LE CARCERI

*Un mondo dove i reclusi sono dei morti civili*

# Pane, acqua e manganello

**Il progetto governativo di riforma lascia aperti tutti i problemi - Neppure la pratica del letto di contenzione viene in realtà abolita, si tenta soltanto di disciplinarla - Uno stock di sfollagente per i secondini - L'opinione di Vincenzo Marolda, dirigente del sindacato dei direttori delle case di pena**

Il disegno di legge che prevede la riforma dell'ordinamento penitenziario porta il numero 285 e il Parlamento sarà chiamato tra non molto a discuterlo. E' nato nel 1960 sotto un altro numero (1516) da una commissione ministeriale istituita dall'allora ministro della Giustizia Gonella, è passato sotto le torcne caudine del repubblicano Reale, e tornato adesso a Gonella Un lunghissimo *iter* burocratico, da una legislatura all'altra, indice della confusione mentale e dell'approssimazione legislativa con la quale la nostra classe dirigente affronta i problemi più urgenti e disperati, della società Nel 1960, dalla commissione incaricata di stendere il progetto di riforma dell'ordinamento carcerario Gonella escluse i rappresentanti dei direttori di carcere; solo nel 1964 il ministro Reale si accorse della grave lacuna (anche per le proteste dell'Associazione dei direttori di carcere) e alcuni rappresentanti della categoria furono immessi nella commissione Fu, quel gesto un vuoto formalismo perchè il 31 ottobre 1964 sei direttori si dimisero dalla commissione *per la riforma non ritenendo che il loro contributo fosse preso in seria considerazione* E mosero in commissione un gruppetto di magistrati ministeriali, che di carceri e di carcerati sapevano ben poco, al di là della teoria.

Il risultato è tutto nei 162 articoli della legge sull'ordinamento penitenziario (285): una riforma paternalistica e superficiale, che non incide su nessuno dei gravissimi problemi del mondo carcerario, nè scioglie alcuno di quei nodi che fanno della vita carceraria una infamia civile Si vedano — tanto per fare un esempio — i quattro articoli del Capo II riguardanti la disciplina nel carcere neppure la pratica del letto di contenzione viene in realtà abolita, si tenta solo di disciplinarla attraverso enunciazioni che possono essere interpretate, dagli agenti di custodia e dai funzionari, come meglio si crede. E cos'altro significa il primo comma dell'articolo 82 sul regime disciplinare (*«Il regime disciplinare, considerato quale parte integrante del trattamento penitenziario e attuato in modo da stimolare il senso di responsabilità e la capacità di autocontrollo»* del detenuto) se non il tentativo di spacciare, dietro una terminologia pseudo positivista la vecchia concezione della pena afflizione, della pena-castigo? Quale senso di autocontrollo possono mai stimolare, nel cittadino detenuto, la cella di segregazione e il letto di contenzione, il *pane e acqua* e la proibizione dell'ora d'aria? Ecco dunque che il pietismo della legge trova il suo logico riscontro nel più recente atto amministrativo del ministro della Giustizia, l'acquisto di un notevole *stok* di manganelli con i quali dotare i secondini unico insegnamento che i burocrati ministeriali sembrano aver appreso dalle rivolte carcerarie dei giorni scorsi

*«I detti funzionari denunziano, altresì, che il noto e grave stato di crisi delle istituzioni dipendenti dall'Amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena (carceri giudiziarie, case di reclusione, riformatori per minorenni ecc.) e da attribuire unicamente ad una gestione centrale impreparata ed inesperta, e reclama oggi più che mai l'opera responsabile e qualificata degli operatori professionali: nel campo penitenziario e della rieducazione»*: questo è un allarmante passo della lettera aperta inviata dai direttori di carcere al ministro Simone Gatto nel febbraio scorso. Vi si rivela, per la prima volta apertamente, non solo tanto la responsabilità dei dirigenti ministeriali, ma la rivalità tra funzionari direttivi (direttori di carcere) e magistrati (direttori di sezioni penali presso il ministero) che non gioca certo a favore della risoluzione dei problemi sul tappeto.

*«La nostra critica all'Amministrazione è aspra, per due motivi* — ci dice l'Ispettore generale Vincenzo Marolda, dirigente del sindacato dei direttori di carcere. — *Intanto per il disinteresse e la carenza che la Direzione della Amministrazione mostra verso i problemi carcerari, abbandonando a loro stessi quelli che potremmo chiamare gli operatori di prima linea In secondo luogo perchè quando gli alti dirigenti si muovono, lo fanno soltanto per aggravare, con la loro inesperienza, lo stato dell'Amministrazione, con la visione di un interesse della categoria più che dei veri bisogni del mondo penitenziario Ora, ad esempio, si vuole creare una struttura burocratica elefantiaca, tentando di invadere campi ed aree di competenza che sono di altri ministeri (Sanità, Interno, Pubblica Istruzione)».*

Le appassionate parole di Vincenzo Marolda, un uomo che lotta da anni per introdurre nelle carceri il dettato costituzionale secondo cui al cittadino detenuto, va riconosciuto lo *status civitatis* di una dignità che comunque gli è propria, affondano il bisturi nella piaga. Si torna alla radice di tutti i mali carcerari, al cervello che dirige questo corpo mostruoso. Qualche giornalista borghese ha scoperto (o riscoperto — subito dopo le rivolte di Torino, Milano Genova e Bari — che il detenuto primario, ossia quello arrestato per la prima volta, viene sbattuto in cella insieme a delinquenti consumati, abituali; che l'assistente sociale e lo psicologo sono figure sconosciute nei penitenziari italiani, che l'assistenza post-carceraria è nulla, che le carceri si riducono a vere e proprie università del crimine: si entra ladri di polli e si esce piccoli Al Capone Ma la meraviglia è rimasta lì pochi si son chiesti il perchè E il perchè bisogna andarselo a cercare proprio negli sterminati corridoi del gigantesco palazzo di via Arenula, dove ha sede il ministero di Grazia e Giustizia con relativa Direzione generale delle carceri. E' qui che i burocrati ministeriali giudicano le rivolte delle carceri come *«scaturite dalla contestazione che viene dall'esterno»*, una specie di moda politica alla quale i detenuti non hanno saputo sottrarsi; e che quando si parla loro di prevenzione della delinquenza alzano le spalle e dicono «cosa possiamo fare?»

Il conto torna Parte da un codice penale vecchio e sorpassato che sancisce un concetto dosimetrico della pena di stampo medioevale, passa attraverso l'istituzione carceraria concepita come punizione perpetua e tomba di ogni diritto civile, arriva ad una classe di funzionari incapaci di cogliere quanto di nuovo e di democratico e germoglia nel nostro paese da venticinque anni a questa parte. Per questo, quando le carceri sembrano esplodere sotto la spinta incontenibile data da una nuova situazione storica che rende intollerata la «morte civile» del recluso, ci si rifugia dietro banalità politiche. Per questo ci vogliono dieci anni solo per proporre una riforma che, nella sostanza, riforma ben poco.

**Cesare De Simone**

## Nel carcere di Verbania

## Nuova protesta di detenuti

VERBANIA (Novara) 29

Protesta nel carcere di Verbania Un centinaio di detenuti ha manifestato per la riforma dei codici e contro la brutalità del sistema carcerario L'intervento del procuratore della Repubblica, che ha parlato con detenuti, è valso a riportare la calma nella prigione.

Sarà processato oggi

# Intellettuali solidali con Fabrizio Fabbrini

**Interruppe la predica di un prete che si scagliava contro gli ebrei rei di deicidio**

Questa mattina Fabrizio Fabbrini, l'obiettore di coscienza che nel novembre scorso fu assolto dall'accusa di aver turbato una funzione religiosa perchè contestò il contenuto della predica di un sacerdote che si era scagliato contro gli ebrei, comparirà di nuovo davanti al tribunale per rispondere dello stesso reato Infatti, il procuratore aggiunto della Repubblica di Roma Antonucci, ha proposto appello contro la sentenza assolutoria pronunciata dal giudice

La notizia di questo nuovo procedimento penale contro il giovane professore ha suscitato sdegno e emozione tra gli intellettuali e i pacifisti di tutto il mondo. Un gruppo di uomini di cultura francesi tra i quali Albert Levy, André Mauroix, Jean Paul Sartre Aime Cesaire, Hubert Deschamps, Alain Resnais ha scritto una lettera al presidente del tribunale di Roma chiedendo l'assoluzione di Fabbrini. «E' con grande emozione — dice il documento — che abbiamo appreso i motivi dell'appello contro di lui

Le dichiarazioni del padre Troili che hanno provocato la sua interruzione spontanea del culto ci sembrano fatti inaccettabili e incompatibili con le dichiarazioni del Concilio sugli ebrei». «Noi non dubitiamo — prosegue la lettera — che se questa faccenda si concludesse con una condanna del signor Fabbrini essa avrà una grande percussione e susciterà profonda indignazione negli ambienti cristiani e non cristiani che desiderano che sia messo fine all'epoca disastrosa dell'intolleranza, dell'obscurantismo e delle persecuzioni»

Anche il movimento internazionale della riconciliazione, movimento ecumenico per la non violenza che ha sezioni in circa 30 paesi di tutti i continenti e al quale appartennero Martin Luther King e Albert Schweitzer ha deplorato in un comunicato l'istruzione di un processo a carico del presidente della sua sezione italiana (prof Fabrizio Fabbrini, il quale interruppe spontaneamente il predicatore durante la messa del 7 aprile 1968, nella chiesa di San Pietro in Montorio perchè colpito dalle parole del sermone nel quale gli ebrei vennero chiamati deicidi e le persecuzioni subite da essi attribuite alla collera divina» Numerosi messaggi e lettere di solidarietà di professori, sacerdoti e laici tra i quali l'arcivescovo di Camerino, sono giunti al giovane pacifista Anche molti studenti di teologia di vari seminari romani si sono dichiarati solidali con Fabrizio Fabbrini: L'unione delle comunità ebraiche ha emesso un comunicato di solidarietà.